

Alle origini della Biblioteca Apostolica Vaticana

Il sogno di Niccolò

Sabato 17 settembre a Sarzana, città natale di Papa Niccolò V, fondatore della Biblioteca Apostolica Vaticana, è presentato il volume *Le origini della Biblioteca Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)* a cura di Antonio Manfredi (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2010, pagine 337). Parteciparono il prefetto della Biblioteca, monsignor Cesare Pasini, il curatore del volume e il direttore dei Musei Vaticani del quale anticipiamo l'intervento.

di ANTONIO PAOLUCCI

Il sogno di Borges è stato anche il sogno metodico, costante dei romani pontefici. Da quando la Chiesa ha avuto un minimo di organizzazione e di struttura, si è sempre preoccupata di raccogliere, di custodire, di moltiplicare i libri. Non poteva non essere così dal momento che, per i cristiani, tutto «prende avvio da una Parola, il *logos* di Dio che si fa carne ed entra nella storia e lascia traccia scritta di sé e del suo messaggio nelle Scritture, il libro fatto di libri che è la Bibbia».

Cito da Cesare Pasini, prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana e dalla sua introduzione che apre il libro imponente e bellissimo fitto di bibliografia e di indici, che inaugura la storia della Biblioteca

di Pietro i Papi umanisti Niccolò V Parentucelli e Sisto IV della Rovere.

La Libreria dei Papi aveva conosciuto nei secoli vicissitudini e dispersioni innumerevoli. Allestita all'origine nel complesso del Laterano, ricordata nel medioevo in una non meglio identificata *turris cartularia* presso il Settizonio, poi trasferita ad Avignone, poi frammentata in varie sedi durante il grande scisma che dilaniò la cristianità fra Trecento e Quattrocento, bisogna attendere il pontificato di Niccolò V (1447-1455) perché la Biblioteca Apostolica in Vaticano possa dirsi ufficialmente e definitivamente formata.

Niccolò V era filologo colossissimo, umanista squisito, bibliofilo appassionato. Era amico di intellettuali del calibro di Leonardo Bruni, di Poggio Bracciolini, di Giovanni Aurispa, di Carlo Marsuppini.

Di lui il grande editore fiorentino Vespasiano di Bisticci poteva scrivere «due cose farebbe s'egli mai potesse spendere, ch'era in libri et in murare l'una e l'altra fece nel suo pontificato».

La carriera diplomatica aveva portato Tommaso Parentucelli a Napoli, a Venezia, a Firenze per il concilio del 1439 per l'effimera riconciliazione di Roma con le Chiese d'Oriente e poi legato papale in Germania e in Inghilterra. Aveva conosciuto gli intrighi della Curia Romana, le tendenze scienziatistiche delle Chiese nazionali, la cupidigia, le ambizioni, la stoltezza

degli uomini. Per questo, come Cicerone, come Seneca, come i suoi amati autori latini, trovava pace e consolazione nei libri. E molti libri preziosi per la Biblioteca Apostolica compreso, studio, catalogo con inflessibile amore.

Quando Niccolò V pensava alla Chiesa che la provvidenza gli aveva affidato la immaginava povera, virtuosa, sapiente ed eloquente. Per mettere in figura questa sua idea di Chiesa chiamò, appena eletto Papa, Giovanni da Fiesole, il frate pittore che noi conosciamo come Beato Angelico.

Lo aveva conosciuto a Firenze nel 1439, nel suo ruolo di legato papale al concilio ecumenico. In quel periodo l'umanista e bibliofilo Parentucelli era in rapporti di fraterna amicizia con Cosimo de' Medici, il *dominus* della oligarchia bancaria che dominava la Firenze di allora. Nel convento abitato da frate Giovanni, Cosimo volle fondare una biblioteca trilingue greca, latina ed ebraica, aperta a chiunque avesse ragioni e titolo per frequentarla, modello umanista della pubblica biblioteca moderna. Fu il cardinale Parentucelli a selezionare i volumi, a organizzare le sezioni nello spazio mirabile progettato dall'architetto Michelozzo di Bartolomeo.

Oggi è rimasto il guscio vuoto. Dobbiamo immaginare la biblioteca di Michelozzo gremita di libri oggi in buona parte dispersi o transitati nella Medicea Laurenziana, un ambiente affrescato in colore verde - i restauri recenti lo hanno certificato - perché il verde è amico della vista come i sapienti antichi avevano sempre affermato; una biblioteca aperta sul giardino perché la natura e i libri stanno bene insieme come aveva scritto Cicerone nelle *Lettere familiari*: *si hortum cum bibliotheca habebis nihil deerit*. Non ti mancherà nulla se avrai accanto a te gli alberi, i fiori e i libri che ami.

L'Angelico conosciuto a Firenze il Papa lo volle a Roma perché dipingesse la sua cappella privata. La Nicolina è un ambiente piccolo, ci stanno non più di venti persone ma gli affreschi dell'Angelico sono un vero e proprio manifesto insieme culturale e religioso.

Ci sono dipinti gli evangelisti e i dottori, quelli greci e quelli latini. Poi ci sono le storie dei santi diaconi Stefano e Lorenzo. Entrambi predicarono la carità e in atti di carità li rappresentò l'Angelico, entrambi erano «loquenti». Sapevano vittoriosamente confrontarsi con i poteri di questo mondo - con il sinistro dei Giudei, con l'imperatore dei Romani - sapevano convincere ed educare il popolo di Dio. Entrambi fecero dono della propria vita offrendosi eroicamente al martirio.

Una Chiesa dunque colta, eloquente, povera, virtuosa, caritatevole fino all'estremo sacrificio. Questo era il sogno di Chiesa coltivato da un Papa che amava i libri.

Angelo musicante in un rilievo trovato fra i resti della "Turris cartularia" genetica di Trinità



Nell'ambito della sessantaseiesima Sagra Musicale Umbra, il direttore artistico del Festival Zipoli di Prato ha tenuto la conferenza: «Domenico Zipoli: missionario della musica» che l'autore ha sintetizzato per il nostro giornale.

di GABRIELE GIACOMELLI

Wissuto fra il secolo barocco e il secolo dei lumi, fra Vecchio e Nuovo Mondo, l'organista e compositore toscano Domenico Zipoli (Prato 1688, Córdoba 1726) è ancora oggi noto ai cultori di musica per antiche tastiere grazie alle sue Sonate d'Intavolatura per organo e cimbalo, edite a Roma nel 1716. Sono questi gli unici, pregevolissimi brani che gli hanno dato fama internazionale per lungo tempo. Soltanto, infatti, in tempi recenti alla conoscenza delle Sonate si è aggiunta quella di una Sonata per violino e basso continuo, di tre splendide cantate profane ma, soprattutto, di un gran numero di brani sacri e tastieristici fortunosamente rintracciati negli archivi sudamericani.

Si perché Zipoli, ben introdotto nell'aristocrazia romana e apprezzato organista della Chiesa del Gesù di Roma, nel 1716 imprese una drastica svolta alla sua vita, decidendo di imbarcarsi per l'America Latina al seguito di una missione dei padri gesuiti. Fatta una prolungata tappa a Siviglia, per prepararsi

pur con analoghe finalità), divenendo il compositore più famoso di tutta l'America meridionale. Studente non brillante di materie teologiche, fu infatti maestro indioscuola di materie musicali.

La diffusione capillare della sua musica fu possibile perché in quelle terre i padri gesuiti - in parte preceduti da esperienze condotte dai francescani - avevano dato vita alla singolare realtà delle *Reduções*, sorta di villaggi-stato in cui i religiosi europei e gli indios convivevano pacificamente, senza praticare alcuna forma di violenza né tanto meno di schiavitù. Tutti i beni venivano messi in comune e l'unico Signore che veniva riconosciuto - con gran disprezzo del re di Spagna e dei potenti locali - era Dio.

I gesuiti insegnavano agli indios moderne tecniche di coltivazione della terra, di allevamento del bestiame, di tessitura, in modo da renderli pienamente autosufficienti. Ma al centro del programma culturale ed educativo gesuitico c'era la musica, che gli indios imparavano presto e con sommo diletto. La musica costituiva la forma più avanzata ed efficace di evangelizzazione messa in atto dai gesuiti: nessun discorso, nessuna lezione, financo nessuna immagine poteva commuovere tanto nel profondo l'animo degli indios, quanto la musica, da cui erano irresistibilmente attratti.

E la musica di Zipoli, in particolare, era la più amata e richiesta in tutta la straordinaria filiera delle riduzioni, andando a costituire il nucleo centrale del repertorio sacro cantato e suonato dagli indios.

Le composizioni del pratese furono copiate innumerevoli volte, pur non essendosi egli probabilmente mai spostato dalla zona di Córdoba, dove teneva una prestigiosa scuola di musica, annessa al Collegio gesuitico. Molti giovani provenienti da ogni dove e devoti musicalmente venivano iscritti alla sua scuola e ne apprezzavano le doti di insegnante.

Le popolazioni delle riduzioni, ubicate anche a migliaia di chilometri da Córdoba, non avendo mai conosciuto personalmente Zipoli, di cui apprezzavano moltissimo la musica, lo veneravano addirittura come un semidio, quasi un esotico Orfeo, dotato di magici poteri di intercessione fra il mondo terreno e quello celeste: la sua musica leniva le piaghe dell'anima, consolava lo spirito degli afflitti ed elevava in modo semplice e diretto alla contemplazione divina. Anzi, diventava essa stessa uno dei modi più

Domenico Zipoli e la musica nelle Reduções

Un artista per due mondi

seducenti in cui si manifestava lo spirito divino.

Dal punto di vista tecnico, era una musica che rivelava ovviamente la matrice europea, ma che si tingeva di colori locali, mediante l'impiego delle lingue parlate, come il chiquitano che di quando in quando si mescolava al latino, e grazie a una semplificazione della struttura contrappuntistica che favorisce una dolce cantabilità della linea melodica. Insomma, volendo fare un paragone in un po' azzardato, fra la contemporanea musica di maestri come Bach e Haendel e questa vi è davvero di mezzo l'oceano. Proprio per questo la musica di Zipoli sembra assumere connotati di notevole modernità, anticipando certe soluzioni tipiche dello stile galante di metà Settecento, figlie di una stagione culturale ancora dominata dalle morbidezze pastorali dell'Arcadia.

Lo veneravano come un semidio. Quasi un esotico Orfeo dotato di magici poteri per mediare fra il mondo terreno e quello celeste

di Ennio Morricone - sarà bene farlo presente - non ha tuttavia nulla a che vedere con gli *Zipoliani modis* che tanto piacevano al viceré del Perù, il quale non si stancava di richiedere nella lontanissima Lima le partiture dell'oggi quasi dimenticato maestro toscano.

Dalle «Sonate d'intavolatura» a Tomás Luis de Victoria

Nel cartellone della Sagra Musicale Umbra, il concerto «Zipoli fra Roma e l'America» con Gabriele Giacomelli all'organo e Giovanni Togni al clavicembalo è in programma sabato 17 settembre, nella chiesa di San Francesco di Trevi. Saranno eseguiti da Bernardo Pasquini la *Toccata in sol minore* per organo e le *Variazioni capricciose* per clavicembalo e la *Bizarraria* per organo, di Haendel l'*Andante* per clavicembalo e l'*Allegro* per organo dalla settima suite in sol minore, e diversi brani dalle *Sonate d'intavolatura per organo e cimbalo* (1716) di Domenico Zipoli. Il programma sarà concluso dalle variazioni sulla *Follia di Spagna* per clavicembalo e organo di Alessandro Scarlatti. Sempre sabato 17, ma al Teatro Cuccinelli di Solomeo, sarà

la volta del Barocco italiano e latino americano con un programma affidato all'Ensemble vocale e strumentale Ex Cathedra diretto da Jeffrey Skidmore. La sessantesima edizione della Sagra si concluderà domenica 18 con un concerto dedicato alle polifonie dalla Spagna e dal Messico. Nella basilica di San Pietro a Perugia i Tallis Scholars diretti da Peter Phillips eseguiranno il motetto a otto voci di Francisco Guerrero *Regina caeli laetae*, le *Lamentazioni per il Giovedì Santo* di Juan Gutiérrez de Padilla, *Versa est in luctum* di Alonso Lobo, il *Magnificat* a quattro voci di Arvo Pärt, il *Magnificat octavi toni* a otto voci di Sebastián de Vivanco, per concludere con *Officium Defunctorum* di Tomás Luis de Victoria.



Frontispizio della partitura delle «Sonate d'intavolatura per organo e cimbalo» (1716)



La statua di Niccolò V all'esterno della cattedrale di Sarzana

delle Biblioteche. Perché questo è stata, archetipo e modello per ogni simile istituzione nel mondo, la Libreria dei Papi di Roma.

Il volume di cui qui si parla, curato da Antonio Manfredi con la partecipazione di una folta squadra di eccellenti studiosi (Buonocore, Rita, Di Sante, Carri, Cantatore, Pesut, Proverbio, Ceresa, Sassoli, Bertoldi) è dedicato alle origini della Biblioteca fino all'età dell'Umanesimo e del Rinascimento. Altri sei volumi seguiranno, di analogo impegno e di simili proporzioni, fino ad arrivare ai nostri giorni e alla grande impresa di riordinamento e di aggiornamento compiuta dal cardinale Raffaele Farina, l'ultimo Bibliotecario apostolico successore di Bartolomeo Platina.

Non a caso ho ricordato il Platina, perché il fuoco di questo primo volume è dedicato agli anni che videro sul soglio

Rosso pompeiano

Ma non riscriveremo la storia dell'arte

Mah! Sarà anche vero che il rosso pompeiano è l'effetto di una mutazione chimica prodotta dai gas roventi dell'eruzione vesuviana sui pigmenti in origine gialli. Lo dice Sergio Omanni dell'Istituto nazionale di Ottica del Consiglio nazionale delle ricerche di Firenze e non abbiamo motivo di dubitare dei fondamenti scientifici di una diagnosi così autorevole.

Se così fosse - saranno necessari naturalmente tutte le verifiche e gli approfondimenti del caso - bisogna riconoscere che il vulcano e la chimica hanno fatto un miracolo. Hanno prodotto il colore più sontuoso, luminoso e magnifico della nostra storia artistica. Hanno inventato il colore che affascino il Raffaello della grande Loggia, il colore che si dispiega glorioso negli affreschi, nelle ceramiche, nei decori dello Stile Impero.

Occorrerà per questo riscrivere la storia dell'arte, come qualcuno ha detto?

Ma no, ma perché? Che il rosso pompeiano sia una invenzione della civiltà cromatica greco-romana o piuttosto il risultato di un fenomeno chimico, resta che quel colore ha attraversato l'immaginario estetico del mondo e ancora oggi ci dona felicità e stupore. (antonio paolucci)